

001

nonmollare

quindicinale post azionista



lunedì 19 giugno 2017

nonmollare

quindicinale post azionista

numero 1, 19 giugno 2017

Esce il primo e il terzo lunedì di ogni mese

Scaricabile da www.criticaliberale.it

Direttore responsabile Enzo Marzo

Supplemento on line di "critica liberale"

Direzione e redazione:

via delle Carrozze, 19 - 00187 Roma

06.679.60.11 info@nonmollare.eu

www.criticaliberale.it

Comitato di presidenza onoraria: Mauro Barberis, Piero Bellini, Daniele Garrone, Sergio Lariccia, Pietro Rescigno, Stefano Rodotà, Gennaro Sasso, Carlo Augusto Viano, Gustavo Zagrebelsky.

*Hanno fatto parte del Comitato di Presidenza Onoraria: Norberto Bobbio (Presidente), Vittorio Foa, Alessandro Galante Garrone, Giancarlo Lunati, Italo Mereu, Federico Orlando, Claudio Pavone, Alessandro Pizzorusso, Paolo Sylos Labini. Ne ha fatto parte anche Alessandro Roncaglia, dal 9/2014 al 12/2016

***in corsivo.** La politica ha le sue regole, impone dei doveri che sono più stringenti dello stesso vincolo giuridico. Enrico Costa, Ministro per gli Affari Regionali e per la Famiglia del Governo Gentiloni, il 14 giugno 2017 ha votato contro il decreto sul processo penale sul quale il Governo di cui fa parte aveva posto questione di fiducia. Nel merito, da liberali, condividiamo non poche delle osservazioni che contro quel testo, che certo non profuma di garantismo, il Ministro ha formulato in comunicati stampa che nessuno ha ripreso. Ma consideriamo parte dell'attuale imbarbarimento della politica il fatto che egli non abbia sentito il dovere di presentare immediate dimissioni da un Governo che lui stesso aveva appena sfiduciato. E ben poco ci lascia sperare per il futuro del Paese e per la sanità del sistema informativo, che un vulnus così macroscopico alle regole della dialettica politica e parlamentare non venga colto da nessuno (leggasi nessuno) dei mezzi di informazione cui pure chiari comunicati stampa del Ministro erano stati diramati. Con questi Ministri, ma soprattutto con questa stampa, nessuna democrazia è possibile. [un travet]*

“non mollare” del 1925. Il soffocamento della democrazia, il ruolo dell'informazione e l'impegno etico-civile degli intellettuali sono le questioni di fondo poste dall'esperienza del “Non Mollare”, il foglio stampato clandestinamente tra il gennaio e l'ottobre 1925 su iniziativa di un gruppo di intellettuali fiorentini di orientamento liberal-democratico e social-riformista. Tre questioni di ampio respiro che per più aspetti travalicano il momento contingente dell'Italia del 1925 e si proiettano nei decenni successivi. Piero Calamandrei, Carlo e Nello Rosselli, Ernesto Rossi, Gaetano Salvemini e Nello Traquandi sono i protagonisti di questo straordinario esperimento di giornalismo politico che ha rappresentato una spina nel fianco del costituendo regime. Stampato mediamente con cadenza quindicinale, il periodico veniva distribuito nelle maggiori città italiane. Una fitta rete di collaboratori diffusero questo giornale nato non per «rubare il mestiere ai quotidiani», ma per «dare esempio di disobbedienza ed eccitare alla disobbedienza».

Sommario

2. *In corsivo*

Un travet

3. *Editoriale*

Enzo Marzo, *Perché è necessario non mollare*

4. *La biscondola*

Paolo Bagnoli, *I fiori secchi del togliattismo*

5. *Cronache da palazzo*

Riccardo Mastroiello, *Il caos e la lucida follia*

6. *Ragioni & torti*

Pier Paolo Caserta, *Grillo e Rousseau*

8. *Ahi serva stampa!*

8. *Nota quacchera*

Gianmarco Ponderano Altavilla, *Ripartiamo da "fa' quel che devi!"*

9-10-14. *Bêtise*

9. *Pensieri spettinati 1-2*

Pierfranco Pellizzetti

11. *Heri dicebamus*

Luigi Einaudi, *Contro la proporzionale*

14. *In libreria*

15. *Hanno collaborato*

editoriale

perché è necessario non mollare

enzo marzo

da “criticaliberalepuntoit” a “nonmollare” - le nostre preoccupazioni – gli anni cialtroni – astensione e disobbedienza

Dopo 67 numeri del quindicinale “criticaliberalepuntoit” ritengo che l’impresa debba svilupparsi e rendere ancora più chiari i suoi intendimenti. Finora è stata una pubblicazione di sinistra liberale aperta al contributo e alle analisi di quanti si ritrovano all’interno di un’area che per comodità definiamo “azionista”. Teniamo fermo che il disegno pannunziano di affiancare all’interno del “Mondo” sia l’esperienza crociana sia l’insegnamento salveminiiano dal punto di vista di cultura politica si realizzò compiutamente, anche se, al contrario, il frutto politico militante di quella congiunzione non è mai maturato se non nella felicissima parentesi del primo centrosinistra. Ma, si sa, le molteplici anime liberale, liberalsocialiste, socialiste liberali, democratico-repubblicane nel Novecento sono state presto eliminate dalla ferocia fascista o sfacciatamente relegate in un cono d’ombra perché considerate pericolosamente concorrenziali dagli stalinisti togliattiani e dai loro epigoni, che hanno sempre osservato la regola ferrea di fare accordi (anche vergognosi) con gli avversari e di liquidare brutalmente chi di fatto attentasse alle loro posizioni egemoniche competendo nella stessa area di sinistra. Onestamente non è da sottovalutare neppure la tendenza frazionistica e narcisista di tutti i politici che in qualche modo hanno rappresentato il nostro spazio nelle varie epoche. Nonché la predisposizione ipercritica a “distinguere” anche in modo ossessivo che è tipica della nostra cultura. L’irrelevanza è il risultato che è nel nostro presente.

Proprio per superare questo accanito frazionismo “Critica liberale” vuole dare il buon esempio e intende accentuare la sua

propensione ad “allargare” e mai a “restringere”. Così, in un momento che consideriamo drammatico, forse tragico, del nostro paese, diamo inizio a una nuova fase modificando addirittura il nome della nostra testata più legata alla attualità e alla politica (ovviamente la rivista trimestrale “critica liberale” dedicata alle ricerche e agli approfondimenti saggistici continuerà, e speriamo di arricchirla sempre di più).

“nonmollare. Quindicinale post azionista”, cercherà di conservare molte delle peculiarità precedenti (pubblicazione “battagliera” di cultura politica, linguaggio semplice e non accademico, massima libertà di espressione, apertura alla collaborazione di tutti).

Ormai il dibattito politico risente della stagione che noi chiamiamo “anni cialtroni”, dove la degenerazione del nostro paese è accompagnata e causata dal degrado del dibattito pubblico e del ceto politico, dall’informazione in generale e soprattutto televisiva tornata nelle mani di una sola persona (nel silenzio generale), dalla conduzione del potere in mano a una onagrocrazia (gestione di asini selvaggi) dove è impossibile stabilire se è maggiore l’ignoranza o la demagogia. Lottare contro tutto questo forse sarà vano, ma necessario. Senza pensare troppo ai risultati.

Abbiamo chiamato “non mollare” questa testata perché anche in noi molto forte è la tentazione di mollare ora che anche gli oppositori della casta autoreferenziale hanno tutti i difetti dei loro avversari. Non si sa a chi rivolgersi. Eppure lo spazio politico per una sinistra né destrorsa né nostalgicamente massimalista c’è, ed è amplissimo, come c’è sempre anche quando sembra che la massa si sia “appeccoronata”. Oggi in Italia esiste una resistenza tacita, che si esprime nell’astensione, che non è indifferenza bensì è disgusto per l’offerta del mercato politico. L’origine di tutto questo sta, è ovvio, nel berlusconismo della seconda repubblica e nell’inciucismo che sta nel dna dei post comunisti, da D’Alema a Napolitano. Quanti danni hanno fatto al paese.

Occorre che il paese torni a riflettere, a scoprire i nessi storici, a giudicare severamente. Noi, come l’antico “non mollare”, inciteremo alla disobbedienza nei confronti del nuovo *mainstream* di massa.



la biscondola

i fiori secchi del togliattismo

paolo bagnoli

sempre la stessa innata convinzione della propria diversità – sempre alla ricerca della egemonia – il rifiuto del socialismo – francesco?

«La sinistra è un fiore di campo. Prima o poi possa qualcuno e la prende. È un'idea ineliminabile di comune dignità, come è ineliminabile l'idea di destra, basata sulla gerarchia. Bisogna solo stare attenti che quel fiore vada nel mazzo giusto».

Chi ha detto queste parole non è un politico neogeorgico, ma un maturo *leader*, veterano dei partiti e delle istituzioni. È Pier Luigi Bersani che così ha chiuso una lunga intervista rilasciata a “L'Espresso” (n. 23, 4 giugno 2017). Diciamo subito che non si può, sulla frase in sé, che concordare; tuttavia l'ammonimento fa un po' sorridere, per non dire di peggio, se si pensa da quale storia viene Bersani: quella di prima e quella più recente; da una storia che ha liquidato l'idea stessa di sinistra per dar vita al Partito democratico che, a essa, è geneticamente allergico, L'uscita – un po' strascicata in vero – che il gruppo di cui egli è il capofila ha ritenuto di farla finita con la formazione di Matteo Renzi. Il porre la questione in aura poetica nulla toglie a tutta la cattiva prosa di un'esperienza che di sinistra non ha mai avuto niente e di cui i comunisti, che ne hanno scritto una buona parte, sono responsabili e non assolvibili.

Sulle ragioni e la dinamica che hanno portato al Pd si è scritto molto: esso è stato l'approdo finale della linea togliattiana che, qualunque sia stato il nome che via via venivano assumendo, i comunisti hanno pervicacemente perseguito dalla fine del loro vecchio partito. Sempre la stessa linea, sempre la stessa innata convinzione della propria diversità accompagnata dal senso naturale che a loro spettasse l'esercizio di una inscalfibile egemonia che si sarebbe perpetrata nel nuovo soggetto dell'incontro con una pezzo di

democrazia cristiana. Rimanendo alla bucolica metafora di Bersani non si può non osservare che, se la sinistra è un fiore di campo, quel fiore sono stati loro per primi a reciderlo.

I fiori di campo – lo sanno tutti – nascono spontanei, ma per la sinistra non è così. Essa è il frutto storico delle lotte del lavoro per un mondo migliore, più libero, più giusto, più democratico. È il frutto di una scelta consapevole di milioni di uomini per liberarsi dallo sfruttamento, dal disconoscimento della loro dignità, per avere, in quanto uomini, il diritto riconosciuto a istruirsi, curarsi, esprimersi, non essere socialmente ricattati, improntare la vita sociale sulla pace e sui principi della solidarietà. La sinistra, politicamente, ha rappresentato l'umanesimo forte che ha attraversato due secoli travagliati e difficili alla conquista di quei doveri che oggi talora sono minacciati quando non addirittura misconosciuti.

Altro che fiore di campo!. È stata, concretamente, un campo largo della storia dell'uomo: socialisti, comunisti, radicali, liberali, democratici aperti e avanzati al di là delle rispettive culture, forme organizzative, fedi religiose, ora in accordo, talora in disaccordo, ma sempre schierati sul versante fermo della democrazia e della sua nozione sociale. Un grande movimento che ha permesso alle società libere di costruire futuro dopo futuro anche a prezzi altissimi; quel futuro che oggi non sta nemmeno sull'orizzonte ampio del mondo globalizzato. Quanto suona beffarda e vera, a fronte di tutto ciò, la definizione stessa di orizzonte quale linea che si allontana quanto più credi di avvicinarci.

Chissà se a Bersani, che oggi teme che l'idea di sinistra non finisca nel mazzo giusto, è mai capitato di pensare quanto sarebbe stata diversa la vicenda italiana se, non potendo più esistere il partito comunista italiano, la sua forza si fosse incamminata verso i lidi del socialismo. Erano in tanti a sperarlo e quella speranza, considerato il presente, presentava il giusto e la verità. Si riteneva quale evoluzione naturale, dato anche il suicidio del partito socialista – non dei socialisti, intendiamoci – che l'unica forza storica della sinistra rimasta in piedi non ammainasse la bandiera, ma ne alzasse una nuova per riprendere il cammino delle conquiste democratiche. Il campo, ricordiamocelo, nel

1994 lo aveva costituito l'insieme dei progressisti. Le elezioni furono perse, ma il risultato, ben consistente, dava egualmente forza al disegno evolutivo dell'intesa elettorale. Solo che il disegno non c'era ed è proprio il caso di dire che il bambino fu buttato via con l'acqua sporca. Quella coalizione aveva tutte le caratteristiche, anche pluralistiche, per divenire un soggetto politico. Tutto fu invece gettato alle ortiche e di quanto era successo con le elezioni del 1994 mai si è avuta un'analisi e un'interpretazione da chi aveva il dovere di darle. La sinistra, contravvenendo alle sue tradizioni, non aprì nemmeno il dibattito. I comunisti su cui gravava la responsabilità della situazione aprirono un sanguinoso fronte interno; fecero tra loro quei conti che fino ad allora non avevano potuto fare e continuarono da postcomunisti a muoversi secondo il canone di sempre. Ma invertendo l'ordine dei fattori il prodotto non cambia. Così, il nuovo che avevano sempre perseguito, ha finito per scomporli, triturarli, annientare pure il senso della loro cultura storica; subalterni – quelli rimasti – nel Pd aperti alla poesia bonaria quelli usciti. Non c'è che dire: il fallimento non avrebbe potuto essere più completo.

In tanti, crediamo, vorrebbero riunirsi intorno a quel fiore di campo, ma esso, per essere colto o meglio fatto crescere come di deve, dovrebbe essere in un campo socialista che non c'è e chissà ancora per quanto tempo non ci sarà. Per onestà dobbiamo riconoscere che quel fiore sembra essere stato raccolto dal Papa se si pensa alle chiare prese di posizione assunte da Francesco sullo sfruttamento prodotto dal liberismo finanziario, a difesa della dignità dell'uomo, alla condanna di ogni tipo di sfruttamento dell'uomo sull'uomo. Recentemente il Papato si è mosso, e con quale autorevolezza, sul problema della corruzione.

Per ora quel fiore è lì. Il Papato, però, non è un partito e la lotta politica per la democrazia non si fa da San Pietro. Chissà se Bersani farà una passeggiata lungo via della Conciliazione?



cronache da palazzo

il caos e la lucida follia

riccardo mastrorillo

l'ignoranza dei sistemi elettorali – il disastro del pd e del m5s nelle amministrative – segretari extraparlamentari - le elezioni balneari

La sera delle elezioni, in Francia, abbiamo saputo chi governerà! Gli elettori d'oltralpe hanno consegnato la maggioranza assoluta dell'Assemblea parlamentare francese al nuovo partito di Macron, da poco eletto Presidente della Repubblica. In Francia vige un sistema elettorale con collegi uninominali e un doppio turno di collegio. In Italia, il leader, che ci ha annoiato per un anno, ripetendoci che, una delle esigenze fondamentali del popolo italiano, era conoscere, la sera delle elezioni, chi avrebbe governato, ha proposto, una decina di giorni fa, un sistema elettorale proporzionale che avrebbe potuto garantire tutto, ma, come è ovvio, non una maggioranza certa.

Alle ultime elezioni amministrative il Partito Democratico, secondo l'Istituto Cattaneo, ha avuto una flessione in percentuale di 1,8 punti rispetto alle precedenti amministrative e di 3,2 punti rispetto alle Politiche, mentre il centro destra tutto ha avuto un incremento impressionante rispetto ai dati delle politiche. I Cinque Stelle perdono lo 0,2% rispetto alle amministrative precedenti, ma rispetto alle politiche del 2013 la flessione è di 18 punti percentuali: sostanzialmente un tracollo.

Mentre Pd e 5stelle si accusano a vicenda di disastro elettorale, possiamo ben dire che, questa volta, hanno ragione entrambi; la destra, soprattutto quella populista, xenofoba e retrograda, avanza pesantemente nelle preferenze degli italiani. Ma questo non impensierisce Matteo Renzi che, dopo essersi accordato con gli altri leader extraparlamentari Salvini, Grillo e Berlusconi per imporre al Parlamento l'ennesima legge elettorale truffa, di fronte all'approvazione di un emendamento, peraltro assolutamente condivisibile, ha deciso di bloccare tutto. Ci è apparso anche un po'

sorpreso, il povero Matteo, nell'apprendere la notizia che il Parlamento non ha solo il compito di ratificare le sue decisioni, ma addirittura quello di votare emendamenti, perfino di senso compiuto e magari equi e opportuni.

Renzi è rimasto basito per questo atto così protervo e ha dovuto, con fastidio, rinunciare anche alle elezioni a settembre, parte integrante dell'accordo.

Continuiamo ad assistere a continue imposizioni, sia con voti di fiducia sia con veri e propri diktat del "capo" ai gruppi parlamentari, che sviscerano le prerogative del Parlamento e ne impediscono le sue funzioni Costituzionali.

Non siamo più alla mera dialettica politica, non siamo più neppure di fronte alle già indigeribili leggi "ad personam" di berlusconiana memoria, siamo alla follia suicida.

L'accordo siglato dai «4 segretari extraparlamentari» (come li ha definiti Pippo Civati), avrebbe comportato il voto anticipato il prossimo 24 settembre, di conseguenza il 13 agosto sarebbe stato il termine per il deposito al Ministero dell'Interno dei contrassegni e il 23 agosto il termine di presentazione delle liste nelle circoscrizioni. Sorvolando sul fatto che le liste non esonerate, come sono invece solo quelle dei 4 segretari extraparlamentari, avrebbero dovuto raccogliere le firme degli elettori in piena estate, i Comuni, avrebbero dovuto garantire, 15 agosto compreso, la consegna dei certificati elettorali, delle migliaia dei sottoscrittori, ma anche dei candidati, come prescrive la legge, «a vista». Per non parlare della campagna elettorale in spiaggia, mai vista in nessun paese.

La situazione è evidentemente degenerata di fronte a questi segnali di gravi squilibri, un partito serio dovrebbe assumersi la responsabilità di tutelare e tutelarsi dal suo leader, financo, se dovesse essere necessario, con un certificato medico che ne disponga il T.S.O.

Ci aspettano, quindi, nei prossimi mesi, prove terribili e, se ha ragione Flaiano quando scrive: «Quando mai uno stupido è stato innocuo? Lo stupido più innocuo trova sempre un'eco favorevole nel cuore e nel cervello dei suoi contemporanei che sono almeno stupidi quanto lui: e sono sempre parecchi. Inutile poi aggiungere che niente è più pericoloso di uno stupido che afferra un'idea, il che succede con una frequenza preoccupante. Se uno stupido afferra un'idea,

è fatto: su quella costruirà un sistema e obbligherà gli altri a dividerlo». I prossimi mesi ci potrebbero riservare delle vere e proprie tragedie, mai come oggi dobbiamo resistere e...nonmollare!



ragioni & torti grillo e rousseau

pier paolo caserta

la volontà generale - l'indole totalitaria alla base del grillismo - tre cinghie di trasmissione diverse - la crisi dei partiti e la loro involuzione

A margine di un uso propagandistico dello *Ius soli*, è utile e rivelatore vedere quali strumenti concettuali utilizzi il M5S nel tentativo di difendere la linea di rifiuto assoluto di stringere alleanze, anche di fronte alla palese vicinanza con le posizioni della Lega. Si legge sul blog di Grillo: «Il MoVimento 5 Stelle ha un solo padrone: i cittadini, gli unici nostri alleati. La stella polare che ha sempre guidato **il nostro programma politico è la volontà del popolo**». L'intero articolo merita la lettura per essere un vero prontuario dell'intelaiatura concettuale del M5S. Questo uso consapevole della nozione di "volontà del popolo" dice tutto sull'indole totalitaria alla base del grillismo. Non è certamente casuale che la piattaforma del M5S prenda il suo nome da Rousseau, il filosofo al quale non dobbiamo solo la nozione di sovranità popolare come fondamento del potere in contrapposizione alla legittimazione dall'alto di stampo assolutistico. Rousseau ha anche elaborato un ambiguo concetto di volontà generale. Egli riteneva che la comunità, intesa come un corpo morale e collettivo unico e indiviso al quale gli associati trasferiscono i propri diritti senza rinunciarvi, avesse una volontà propria, la volontà generale, che tende all'utilità comune. Secondo Rousseau, la volontà generale è sempre retta; in linea di

principio infallibile; giusta perché tende all'uguaglianza; infine è incorruttibile, e cioè «costante, inalterabile e pura», come si legge nel *Contratto sociale*, perché in alcuni momenti può capitare che prevalgano delle volontà particolari, ma non per questo scompare. Questa concezione solleva una folla di problemi non appena si passa da una volontà generale così intesa al meccanismo della rappresentanza politica. Chi dovrebbe, infatti, rappresentare e tradurre la cosiddetta “volontà del popolo” o volontà generale? In effetti, una prima concreta, potente e drammatica rappresentazione del cortocircuito rousseauiano va ravvisata nella controversa esperienza del Terrore giacobino, quando una élite si arrogò il diritto di rappresentare l'intero popolo francese, passando alla ghigliottina ogni nemico vero o presunto della rivoluzione.

Successivamente, quel concetto di volontà generale è alla base anche dei moderni totalitarismi, con la loro pretesa di rappresentare non una parte bensì l'intero “popolo”. Sono conscio di compitare quelle che non sono altro se non le prime nozioni attinenti all'uso delle fondamentali categorie storico-politiche, ma è un fatto che il consenso ad un progetto del genere poggia proprio sul diffuso analfabetismo funzionale e sulla sua consapevole raccolta e canalizzazione. Non sarà, allora, così inutile come pure dovrebbe essere ricordare che “partito” deriva da “parte”, perché un partito è necessariamente espressione di interessi di parte, cioè di classi o segmenti della società, non del popolo nella sua interezza.

Certo, in mezzo è passata la crisi dei partiti e la loro spaventosa involuzione fino a diventare apparati del tutto autoreferenziali.

Questo è un processo degenerativo grave ed è sotto gli occhi di tutti. Ciò non toglie che senza partiti non esiste democrazia rappresentativa, e senza democrazia rappresentativa non esiste forma attuabile di democrazia. I totalitarismi sfruttarono abilmente un momento di esasperata crisi sistemica per trascinare anche gli stessi partiti nel gorgo della polemica anti-sistema contro le degenerazioni della partitocrazia. Continuando a farci guidare dall'etimologia, laddove i partiti sono sempre rappresentativi di una parte, quando questo collegamento di un partito ad uno specifico blocco sociale di riferimento è

stato soppresso, e un solo partito o gruppo dirigente si è presentato come rappresentativo non più di una parte ma della totalità, è appunto stata tracciata la via per il totalitarismo. Mi piacerebbe ancora che queste poche considerazioni, e queste linee generali di analisi e di decostruzione del M5S e delle sue premesse, potessero contribuire ad indurre a riflettere alcuni tra quanti oggi sembrano essersi lasciati momentaneamente sedurre da una piattaforma ideologica inattuabile in sé, per nulla nuova, e dimostrabilmente pericolosa nelle sue derive, nella quale giocano un ruolo centrale concetti come quello di volontà generale e di democrazia diretta sui quali la Storia si è già ampiamente pronunciata.

I tempi sono diversi, si dirà, sia rispetto al Terrore giacobino sia ai moderni totalitarismi.

Ed è vero, ma sono ricorrenti alcune strutture profonde, assonanze e persino consapevoli riprese, solo adattate per l'appunto ai tempi e ai mezzi. Il fatto che il M5s peschi scientificamente nell'analfabetismo funzionale non deve indurre l'errore di pensare che sia sprovveduta anche la sua leadership. Non è così. Si tratta di cinghie di trasmissione diverse, per le quali passa una costruzione del consenso che va compresa su più livelli. La prima, va dalla leadership alla prima cerchia, costituita dai fedelissimi e dai parlamentari. In questo primo passaggio è essenziale una miscela di fattori orientati alla completa fidelizzazione al *brand*: dalla programmazione neurolinguistica alla proditoria promozione dell'incompetenza. La scelta consapevole di uomini e donne incompetenti (non politici di professione e dunque onesti, è il pretesto e mantra) mette capo ad un meccanismo noto. La mancanza di qualità e dunque di altre prospettive significative rende uomini nuovi, pone sempre le migliori condizioni per creare verso il *brand* e verso il partito-movimento una disposizione di fedeltà, riconoscenza e totale appartenenza. Se in qualcuno nasce del senso critico, va espulso, significa che il lavoro non ha funzionato. La seconda cinghia unisce i fedelissimi alla base (c'è un passaggio intermedio, quello degli attivisti digitali, sul quale non mi soffermo qui per necessità di sintesi e di chiarezza). Solo gli iper-fidelizzati possono essere investiti del compito di trasmettere il messaggio. Devono

crederci fino in fondo, esserne completamente imbevuti se vogliono credibilmente trasferirlo.

Si osservino quindi i tre elementi Leadership-Fedelissimi-Base e si vedrà che lo schema è Competenza-Incompetenza-Incompetenza. Quei riferimenti e quelle spiacevoli assonanze storiche basilari nel movimento sono del tutto consapevoli, si tratta di un prodotto gestito in modo sofisticato e controllato.



ahi serva stampa!

titolo

«Il sospiro di sollievo di Renzi»
Così il “Corriere della sera” di lunedì 12 giugno, dopo la sconfitta elettorale del Pd.

dalla inviata a rignano, su marte

Titolo: «*Rignano, nel feudo di Tiziano Renzi il Pd fa i conti con la paura di perdere*»

Articolo: «*Il Pd ha tenuto il fiato sospeso fino a notte fonda. Il rischio di perdere... è stato concreto in un testa testa all'ultimo spoglio. Ma soprattutto al competitor Eva Uccello aveva potuto rivendicare il marchio doc del Pd. Magliette e scatti elettorali con Matteo Renzi. E l'arrivo del sottosegretario [sic!] Luca Lotti e della ministra Martina a Rignano per sostenerla. Un "aiutino" che ha funzionato.*»

Virginia Piccolillo, “Corriere della sera”, 12 giugno 2017. Il testa testa è del tutto inventato: il “civico” Lorenzini ha travolto il Pd con il suo 48,95% contro il 29,56 della candidata Uccello. L'aiutino è inventato.

nota quacchera

ripartiamo da “fa’ quel che devi!”

gianmarco pondrano altavilla

Inutile dirlo: “Non mollare” è un titolo impegnativo. Lo è per l'esortazione che contiene e per la responsabilità che quell'esortazione comporta.

Lo è soprattutto per la storia che quel titolo si porta dietro: la vicenda del primo «Non mollare», una delle pagine più straordinarie e coraggiose della resistenza alla tirannia fascista.

Quando Rossi, i Rosselli, Traquandi e gli altri fondarono quel foglio, che in prospettiva gli sarebbe costato vita e libertà, fu per rispondere ad un preciso pensiero del loro maestro di vita e d'azione, Gaetano Salvemini. Poiché il regime aveva soppresso la libertà di stampa e con essa il diritto d'opposizione, ebbene quello era il momento per entrare in clandestinità, e sfidare la legge fascista diveniva legittimo e doveroso. Per riportare l'Italia nell'alveo della civiltà, che trova nel confronto la sua essenza più profonda.

Ora (parlo a titolo personale, ma immagino che al Direzione e gli altri collaboratori condividano), non credo che il “Non mollare” odierno abbia l'ambizione di paragonarsi al suo predecessore, la cui unicità è data non solo dalla suprema passione civile dei suoi autori, ma anche dalle circostanze che si trovarono ad affrontare.

Pure, fatta questa debita distinzione, il momento storico che viviamo necessita, in maniera direi «viscerale» di una voce che quel confronto matrice di progresso predichi e difenda nel concreto. E per il caso specifico di questa rubrica, che getti luce su tutti quei casi - piccoli e grandi - in cui, per qualsiasi ragione, il diritto di parola ed il dibattito cui esso è funzionale, vengono soppressi o tacitamente messi da parte, magari tra gli applausi di una folla beccera e gaudente.

Senza mai dimenticare il problema - che pure esiste e che si ripresenta in questi giorni con terrificante attualità - dei limiti al dire tutto quello che ci passa per la testa. Ma fermi in quel

principio della sapienza giurisprudenziale statunitense per il quale fino a quando il pensiero, la parola, non si fa concreta ed attuale azione offensiva, la sua tutela è garanzia di civile e vivace convivenza.

Come quando ho preso in mano per la prima volta la penna per questo medesimo compito su “criticaliberalepuntoit”, non ho nessuna pretesa di perfezione o di magnifici e progressivi successi. Semplicemente mi spinge il motto salveminiano che forse ripeto troppo spesso, ma che è garanzia di impegno («Fa' quel che devi, accada che può») e la speranza di compiere un lavoro utile. Con l'auspicio di esserne sempre all'altezza.



bêtise

eppur si muove

«*Il paese si muove*»

Paolo Gentiloni, Presidente del consiglio, 6-6-2107

grillismo da salotto

«*Voi siete giornalisti, avete un potere immenso, potete danneggiarmi, ma poi tu sei immune. Io ti auguro di cominciare a trovarti un altro lavoro, perché la prima cosa che faremo è toglierti i finanziamenti. Devi dimagrire, non riesci neanche a battere le mani, c'hai delle ascelle grasse...*»

Beppe Grillo, comizio di Asti, 9-6-2017

va' dove ti porta l'obbedienza al capo

«*I rifugiati sono nostri fratelli e sorelle. Roma città accogliente farà la sua parte.*»

Virginia Raggi, dicembre 2016

«*Roma è sottoposta ad una forte pressione migratoria. Così non si può andare avanti.*»

Virginia Raggi, 12-6-2107 a poche ore dai risultati catastrofici del M5s.

pensieri spettinati 1-2

pierfranco pellizzetti

1. Grazie Trump, e addio. Sarà festa grande se il *Russiagate* ci libererà del bullo ciuffettone Donald Trump. Questo mastodontico plantigrado con la faccia rubizza a frittatona e la boccuccia da bebè, che induce a ritenere gli americani il popolo più ritardato al mondo (seppure insidiato da noi italiani, vista la compagnia di giro della nostra vita pubblica). Palma meritata dopo aver incoronato da presidenti una sfilza di clamorosi cerebrolesi, con tendenze politicamente masochiste; i quali hanno dato un robusto contributo alla liquidazione dell'egemonia imperiale novecentesca stelle-e-strisce. Primazia che non vorremmo doverci trovare a rimpiangere, viste le alternative post-comuniste in campo cinesi e russe. Grazie al farsesco *remake* Watergate, quarantacinque anni dopo.

In attesa della possibile defenestrazione di questa sorta di Flavio Briatore della *Grande Mela*, dobbiamo essergli profondamente grati per il contributo – seppure totalmente inintenzionale – che ha fornito al G7 di Taormina per il rilancio dell'idea di Europa. Ossia l'effetto di ricompattamento tra i puffi politici del Vecchio Continente prodotto denunciando unilateralmente gli accordi di Parigi su clima e ambiente: la presa d'atto che gli europei contano qualcosa nel contesto internazionale, dove a fare la voce grossa sono gli Stati a dimensione continentale, esclusivamente se raggiungono la necessaria massa critica. Il processo federativo entrato in caduta libera a partire dal faticoso 2011 (quando la pandemia finanziaria, partita dagli *States*, raggiunse le nostre coste e le tremebonde/smarrite corporazioni di Bruxelles non seppero inventarsi niente di meglio di un'austerità assassina) e forse ora lo smottamento si è arrestato a tre centimetri dal baratro. Difatti il più svelto di tutti, l'Emmanuel Macron invenzione del milieu finanziario/massonico d'Oltralpe, si riavvolge nella bandiera azzurra stellata. Mentre il

furbetto maldestro Renzi, su consiglio del solito spin-doctor pataccaro americano, l'aveva messa in soffitta in previsione dei trionfi del 4 dicembre scorso...

Forse, grazie alle bullaggini di The Donald, le nomenclature europee ravvedute cominceranno a ripensare Europa democratica. Per cui, *Thanks and Bye-Bye*.

Sempre che i furbastrì del partito Democratico Usa, quelli che hanno favorito l'esito presidenziale pochadistico candidando l'inguardabile Hillary, non facciano troppo i politichesi salvando il tacchino azzoppato Trump per incassare dividendi alle elezioni del *midterm*. E l'Europa rediviva potrebbe continuare a dover ringraziare.

2. Breve la vita felice di Giovanni

Toti. Vadano come vadano i ballottaggi, in queste elezioni amministrative abbiamo assistito al drastico ridimensionamento dei grandi (?) leader della politica nazionale.

Il più clamoroso flop è certamente quello di Beppe Grillo, emerso in tutta la sua inadeguatezza quando è stato chiamato ad affrontare temi troppo complicati per la sua (in)cultura politica tamarra, come le scelte in materia di normative elettorali. La crescente cupezza che tradivano le sue espressioni ingrugnate era tipica di chi si muove in un contesto di cui non riesce a penetrare le logiche e ci si arrabbia. A riprova che il santone di Sant'Ilario è un pesce fuor d'acqua se non viene sussidiato da un suggeritore. E quello attualmente al suo fianco ha indottrinato che quanto conta – secondo logiche aziendalistiche *profit-oriented* – è solo l'appuntamento nazionale del 2018. Da qui un totale disimpegno nelle elezioni amministrative, che potrebbe anche significare l'avvisaglia di una parabola discendente. Di certo lo sganciamento da parte dell'elettorato d'opinione. Mentre restano aggrappati al rituale settario soltanto i fanatici (qualcuno li chiama "thugs" di salgariana memoria), con la conseguente perdita di un terzo dei precedenti consensi.

Ma se Grillo è nel pallone non è che gli altri se la passino meglio: Matteo Renzi, questa cicala che (probabilmente) ballò una sola estate, continua a coltivare il sogno dell'uomo solo al comando come se non ci fosse stato il

referendum di dicembre (intanto i candidati sindaci del Pd lo invitavano ad astenersi dal sostenere di persona le loro campagne elettorali); Berlusconi vive il perdurante stato di animazione sospesa (e qualche ricorrente sonnolenza dovuta all'età) in attesa del fatidico novembre, quando la corte di Strasburgo dovrebbe rendergli l'onore e l'agibilità nelle competizioni politiche prossime future; Matteo Salvini ha perso la stella polare franciosa, mentre l'onda dei sovranisti senza Stato sovrano e compagnia eurofobica su cui praticava il surf è in calo nell'intera Europa, tanto che forse capisce di aver raggiunto con il 15% dei suffragi il proprio limite fisiologico.

E allora? Probabilmente ad oggi l'unico vincitore in campo è Giovanni Toti, che nella sua regione (a Genova e Spezia) si conferma il naturale aspirante successore di Berlusconi nel ruolo di federatore delle varie anime di Destra. Per questo è visto come il fumo negli occhi proprio dall'ex Cavaliere. Ma anche il suo felice posizionamento è sotto minaccia, in quanto i ruoli pontieri e mediatori sono valorizzati da un quadro elettorale maggioritario. Mentre il metodo proporzionale favorisce derivate da Grande Coalizione inciucista. Il senso gradito dalle parti di Arcore. Trovando un'intermittente disponibilità anche in quelle di Rignano.

Breve - dunque - la vita felice del Governatore di Regione Liguria, sotto minaccia di essere ricacciato entro i confini della stretta fettuccia di terra che amministra.

Nella generale apoteosi della miserabilità rappresentata da questo personale io-maniaco e inadeguato. Che non offre la benché minima prospettiva oltre questa gara tra tornaconti guicciardinianamente "particolari"; misere aspirazioni immotivate.



bêtise d'oro

parole sante

«Non basta prendere voti e vincere elezioni, ma bisogna saper governare. Altrimenti i tuoi elettori ti puniscono».

Ettore Rosato, capogruppo Pd, commentando i risultati della Amministrative dove il suo partito ha perduto tra il 20 e il 25% dei suoi elettori.

"Repubblica", 12-6-2017

heri dicebamus

contro la proporzionale

luigi einaudi

da «*L'Italia e il secondo Risorgimento*»,
4 novembre 1944 (estratto)

"Proporzionalismo" è, come la più parte delle parole in "ismo", parola degenerata; variazione impura dell'idea di "proporzione" che è bellezza, che è giustizia, che è sapienza, che è uguaglianza. Il Partenone, che non è perfetto rettangolo, che non è perfettamente perpendicolare, le cui colonne non sono perfettamente equidistanti, è proporzione ed è perciò bellezza perfetta. Uomini ubbidienti alle regole della uguaglianza e della giustizia numericamente perfetta inventarono il metodo detto "proporzionale" nella formazione dei consessi legislativi. (...)

Nessun altro metodo migliore essendosi nei tempi moderni escogitato fuor del contare le teste e del dare il maggior peso politico al maggior numero degli elettori, il problema parve ridursi a quello della scoperta del metodo migliore da usarsi nel contare le teste degli elettori. Due metodi opposti si possono applicare in proposito: quello del collegio elettorale piccolo, i cui elettori sono chiamati ad eleggere a maggioranza un solo deputato e quello del collegio grande, in cui gli eletti siano scelti in base alla forza proporzionale degli aderenti ai vari partiti concorrenti. (...)

Non appena tuttavia si comincia a parlare di "giustizia" nella scelta dei deputati, subito si vede che il sistema del piccolo collegio, detto uninominale, non soddisfa alle esigenze della giustizia nella ripartizione dei mandati e può dar luogo a risultati strani. Accanto a quello dell'ingiustizia un altro inconveniente si rinfaccia al piccolo collegio uninominale ed è il grado molto notevole di mutabilità nella composizione della camera elettiva in confronto a quella del corpo elettorale. (...)

Un "minimo" spostamento di voti basta a mandare l'uno piuttosto che l'altro partito al

potere. Giova subito dire che nei paesi anglosassoni, l'opinione pubblica è rimasta nella sua grandissima maggioranza praticamente insensibile a questa che parrebbe chiara ed evidente dimostrazione della ingiustizia propria del sistema del piccolo collegio uninominale. (...) Le ragioni per le quali la madre dei parlamenti non si interessò quasi affatto al dibattito tra i fautori del sistema proporzionale nel grande collegio e quelli del sistema di maggioranza nel piccolo collegio sono complesse. Esse si possono riassumere in due specie di considerazioni, attinenti le une ai limiti e le altre ai compiti dei partiti nella vita politica. La vita politica, la partecipazione consapevole dei cittadini alla cosa pubblica non consiste nel creare partiti e nel votare per gli uomini designati dai partiti. Questi non sono un fine, un ideale; sono un semplice mezzo con il quale si cerca di rendere più agevole ai cittadini di formarsi una opinione e di rendere efficace ed attiva l'opinione medesima. (...)

Può essere conveniente riunirsi in partiti per dare a talune correnti di idee una rappresentanza nel parlamento; ma quale scopo avrebbe - per porre un caso estremo - aderire a questo od a quel partito allo scopo di fare prevalere questa o quella opinione filosofica o religiosa, questa o quella teoria scientifica? La verità filosofica - se debba essere rappresentata dalla dottrina immanentistica o trascendentale o esistenziale -; la verità economica - se la teoria del valore-lavoro sia vera o falsa, se la teoria della moneta- lavoro abbia un qualche senso -; la verità storica - se le variazioni storiche si spieghino o non col materialismo economico - non sono decise da alcuna maggioranza in qualsiasi parlamento. Se anche una unanimità parlamentare decida, come tra applausi fragorosi consentì una tal quale assemblea in regime totalitario, che la teoria dell'autarchia economica è la sola vera e la sola lecita, basta la dimostrazione contraria di un solo studioso ribelle per mettere nel nulla qualsiasi deliberazione di partiti e di parlamenti. (...)

Solo dopo aver posto nettamente la distinzione tra i partiti e le opinioni, tra il compito dei partiti politici e quello delle varie correnti religiose, filosofiche, sociali, economiche e politiche, è possibile dare un giudizio intorno alla pretesa di tutte le correnti ideali ed economiche esistenti in un paese di

essere rappresentate nei parlamenti in proporzione alla propria importanza numerica. (...)

È necessario dichiarare invece apertamente che questa della rappresentanza delle opinioni è, come tante altre, come ad esempio quella della autodecisione dei popoli e della separazione assoluta del potere legislativo da quello esecutivo o della sovranità dei parlamenti sui governi, e, peggiore di tutte, della sovranità piena degli stati indipendenti. (...)

Le elezioni hanno cioè, per scopo di creare il consenso intorno ad un uomo ed al suo gruppo di governo ed intorno a chi oggi sarà il suo critico e domani ne prenderà il posto se gli elettori gli daranno ragione. Se non si vuole l'anarchia, questo e non una sterile accademica rassegna di opinioni è lo scopo unico preciso di un buon sistema elettorale. (...)

Colla proporzionale, ossia con un collegio elettorale grande, chiamato ad eleggere, supponiamo, 50 deputati, scelti in modo che ogni gruppo, il quale giunga almeno a 20 mila elettori, abbia un proprio rappresentante, noi diamo un premio al moltiplicarsi dei gruppi.

Ognuno, il quale abbia o creda di avere un'idea capace di attirare a sé 20 mila elettori, promuoverà la formazione di un proprio gruppo. (...)

Con siffatta composizione non è improbabile che la formazione di una maggioranza di governo dipenda dall'appoggio di qualche gruppo minore, il quale non rappresenta alcun interesse veramente generale o nazionale, ma una qualunque idealità particolare, cara ad una piccola minoranza della nazione. (...)

Ogni gruppo spinge avanti il proprio programma particolare; e la legislazione che ne esce è un composto bizzarro di norme particolaristiche, volute ognuna da una piccola minoranza e tali che sarebbero, se il referendum fosse una maniera ragionevole di formulare leggi in faccende talora complicatissime, respinte tutte dalla grandissima maggioranza dei cittadini. In fondo la proporzionale è il trionfo delle minoranze; ognuna delle quali ricatta le altre ed il governo, il quale dovrebbe essere l'espressione della maggioranza, per costringere parlamentari e governi a votare e proporre leggi volute dai singoli gruppi. (...)

Insieme ai ricatti, la proporzionale favorisce il dominio dei comitati elettorali e toglie all'elettore ogni effettiva libertà di scelta dei propri rappresentanti. In un grande collegio, come la Lombardia od il Piemonte, nel quale l'elettore deve scrivere o far proprii i nomi di 50 candidati, quale conoscenza mai l'elettore ha di ogni singolo candidato? Ne conoscerà uno o due o tre; gli altri per lui sono meri nomi. Egli deve votare la lista quale gli è presentata dal comitato. Ogni cancellazione o sostituzione di nomi sarebbe vana. Tanto varrebbe che egli si astenesse dalle urne. (...)

I comitati, divenuti padroni delle elezioni, fanno invero degenerare l'istituto del mandato rappresentativo; i comitati non vogliono nei parlamenti uomini dalla coscienza indipendente; sì invece uomini che attuino quel programma che sta scritto nelle tavole della legge del partito o del gruppo o gruppetto. Il flagello dei comitati non è proprio della proporzionale; ma è aggravato da questa.

Che cosa è il candidato invero, se non un numero di una lista? È forse egli una "persona" atta a pensare e deliberare in modo autonomo? No. Egli è stato votato perché iscritto in una lista. Talvolta gli elettori non scrivono neppure il suo nome; e sono invitati a votare per la lista bianca o verde o rossa o gialla. Se egli, bianco, alla camera vota coi verdi, è un traditore e sarà espulso. Moltiplicando i partiti, ed asservendoli ai comitati, la proporzionale favorisce le dittature ed i colpi di mano. Col sistema della maggioranza nel piccolo collegio, ogni partito ha la speranza di diventare in avvenire maggioranza seguendo le vie legali della persuasione degli incerti. (...)

In Italia, se i deputati dovranno essere 500, si dovranno fare 500 collegi o distretti elettorali di circa 90 mila abitanti l'uno. Un distretto di 90 mila abitanti è una entità naturale. Gravita attorno a una cittadina, ad un luogo di mercato; è composto di borghi aventi interessi comuni, abitati da gente che ha reciproci rapporti quotidiani. I candidati sono personalmente conosciuti dai loro amici: proprietari od industriali, operai o contadini, bottegai od artigiani, non di rado professionisti noti e più o meno stimati. Saranno celebrità locali? Tanto meglio. In un parlamento si infiltrano sempre troppi uomini celebri, illustri in questa o quell'arte o scienza e soprattutto nell'oratoria.

Manca invece la gente la quale viene dal basso, che ha compiuto le sue prove facendo il sindaco o l'assessore dei comuni, governando leghe degli operai, cooperative o consorzi agricoli, amministrando opere pie od ospedali. Il collegio piccolo, nel quale un solo candidato riesce eletto, non è certo il toccasana. Tirannie di comitati, mandati imperativi, imbrogli di faccendieri, imbottimento di crani della buona gente ad opera di chiacchiere di arrivisti sono mali inevitabili. Nessun parlamento al mondo vi si può sottrarre. (...)

Se non è il toccasana, il collegio piccolo è il solo modo di forzare l'elettore a decidersi. È da riflettere persino se non convenga abolire il ballottaggio e proclamare vincitore subito il candidato il quale ha ottenuto la maggioranza relativa dei voti. (...)

Un buon sistema elettorale ha appunto per scopo di consentire agli incerti, la cui opinione non è già bell'e fatta, di spostarsi e di dar la vittoria all'una od all'altra delle due parti. La frana elettorale che gli inglesi chiamano *landslide* ed è impossibile nel sistema proporzionalistico, non è un male. Non è la massa degli elettori fedeli, la quale conta e deve contare. I conservatori fedeli rimarranno sempre tali, anche se il partito conservatore commettesse un sacco di spropositi durante la sua permanenza al potere; ed i fedeli laburisti chiuderanno sempre gli occhi dinnanzi agli errori dei propri rappresentanti. Chi decide e merita di decidere sono gli incerti, gli oscillanti, i quali giudicano sui risultati. Il pendolo elettorale oscilla esclusivamente per merito della gente indipendente la quale regola la sua opinione non sulle parole, ma sui fatti. La rivolta degli elettori incerti consente alla pubblica opinione di farsi valere attraverso o nonostante la macchina dei partiti che tiene salda in pugno la massa degli elettori fedeli la quale non desidera formarsi una opinione propria ma accetta bell'e fatta l'opinione dei gruppi e dei loro capi. (...)

Appetto di questi vantaggi che assicurano il buon governo del paese, che cosa conta il vanto dell'ossequio alla giustizia astratta del sistema proporzionalistico? Irrigidendo le opinioni, consentendo solo lentissimi spostamenti nelle assemblee legislative, essa è la consacrazione del dominio dei partiti i quali patteggiano tra di loro la condiscendenza propria alle idee altrui a condizione di reciprocità nella adesione altrui

alle idee proprie. Al compromesso fecondo dinnanzi all'elettore medio indipendente il cui voto bisogna conquistare con la bontà dei programmi e più dei risultati conseguiti, si sostituisce il *do ut des* dei gruppi dei jacobins nantis, dei partitanti sicuri di conservare una parte del potere pur di lasciar godere della residua porzione altri partitanti anch'essi già arrivati. L'errore massimo di principio della proporzione è di confondere la lotta feconda delle parti, dei gruppi, degli ideali, dei movimenti, la quale ha luogo nel paese, con la deliberazione e l'azione dei parlamenti dei governi. (...)

L'idea nuova non si difende e non si fa trionfare nei parlamenti. Essa nasce nei libri e nelle riviste, si propaga nei giornali, dà origine ad associazioni, a gruppi di propaganda, conquista l'opinione pubblica, e cioè l'opinione media, quella di coloro che non sono già gli adepti di un credo. Solo allora, ed è bene che ciò accada solo allora, se non si vuole che i parlamenti siano popolati da inventori sociali, da fanatici, da gente tocca nel cervello, gli uomini politici se ne accorgono. Solo allora i capi della minoranza vedono in quel movimento un pretesto per criticare il governo, il quale non ha ancora capito l'importanza della nuova idea. Solo allora i capi della maggioranza di governo, costretti a difendersi, si occupano del problema posto dall'idea nuova e vanno al contrattacco, dimostrando che l'idea non è nuova ed è sbagliata. La lotta si accende e, se davvero l'idea è nuova e vitale, viene il giorno in cui il capo della maggioranza, se vuol sopravvivere, proclamerà: l'ho sempre detto anch'io! e, convertendo quell'idea in legge, la fa trionfare nel momento giusto. Se il trionfo, per ricatto di gruppi, avesse avuto luogo prima, sarebbe stato ingiusto ed effimero.



bêtise

teoria giornalistica

«Ecco perché il dàgli al corrotto è solo una strategia politica, vuota e inutile»

Giovanni Fiandaca, “Il Foglio”

pratica giornalistica

«Fra pochi giorni faccio 86 anni, col cazzo che vado in galera. Al massimo faccio i servizi sociali. Ho fatto solo una crestina». **Emilio Fede**, L'ex direttore del Tg4 dopo la condanna a tre anni e mezzo e al risarcimento di un milione e centomila euro per il concorso nella bancarotta dell'ex agente Lele Mora, "La Zanzara, Radio 24

a scuola, a scuola, la ministra della scuola

«Nel 1796 Napoleone impose a Vittorio Emanuele III l'armistizio con cui decretò la capitolazione Sabauda».

Valeria Fedeli, ministra della pubblica istruzione, intervento del 27 maggio,, riportato sul sito del Ministero, al Premio Cherasco Storia che si propone «di esaltare la storia come disciplina fondamentale di ogni convivenza civile e di favorire nei giovani la passione per la ricerca e l'indagine approfondita del passato».

in libreria

“nonmollare” non pubblicherà recensioni di libri scritti dai nostri collaboratori, in rispetto dello Statuto dei lettori della “Società Pannunzio sulla libertà di informazione”. Indicheremo qui l'uscita in libreria dei volumi che gli stessi collaboratori ci segnaleranno.

Pierfranco Pellizzetti, *Italia invertebrata*, Mimesis 2017, euro 22

Ispirata al classico saggio *España invertebrata* di José Ortega y Gasset, una carrellata sulle famiglie/cordate intellettuali italiane, riprova di una involuzione qualitativa, e sui temi prevalenti nel dibattito odierno, conferma di un'eclisse della sfera pubblica, alla ricerca delle origini intellettuali del declino nazionale.

hanno collaborato in questo numero:

paolo bagnoli, è Docente di Storia delle Dottrine Politiche e Sociali presso l'Università Bocconi di Milano e l'Università degli Studi di Siena, è stato eletto Senatore nella XII legislatura, ed è direttore dell'Istituto Storico della Resistenza in Toscana. Studioso del pensiero politico otto-novecentesco, ha fornito contributi importanti sul pensiero politico di Giuseppe Montanelli, Gaetano Mosca, Giovanni Papini, sul liberalsocialismo e, in particolare, sulle figure di Piero Gobetti e Carlo Rosselli. Attualmente è il direttore della "Rivista Storica del Socialismo".

pier paolo caserta, linguista per formazione, insegnante di filosofia e storia nei licei, traduttore e saggista indipendente. Laicità, liberalismo e democrazia, nuovi populismi, integrazione e rapporti tra culture sono i temi sui quali scrive abitualmente.

riccardo mastrorillo, nato a Roma il 26 marzo 1969, è stato dirigente della Gioventù Liberale, Amministratore di società, Presidente della Federazione di Roma e dirigente nazionale dei Verdi, e poi di Sinistra Ecologia Libertà. Attualmente impegnato nell'impresa di ricostruire una sinistra moderna. Nonostante sia da sempre frequentatore della "Casta" e dei "Palazzi", è convinto di essere rimasto sano.

pierfranco pellizzetti, saggista di "MicroMega" e "Queste Istituzioni". Ha insegnato "Sociologia dei Fenomeni Politici" e "Politiche Globali" nella Facoltà di Scienze della Formazione di Genova. Tra le sue ultime opere: *C'eravamo tanto illusi – fenomenologia di Mario Monti* (Aliberti 2012), *La Libertà come critica e conflitto* (Mucchi, Modena), *Conflitto – l'indignazione può davvero cambiare il mondo?* (Codice, 2013). Ha curato *Le parole del tempo – vocabolario della Seconda Modernità* (Manifestolibri, 2010). Nel 2014 ha pubblicato il suo primo romanzo, *Una breve primavera* (editore Sedizioni).

gianmarco pondrano altavilla, è direttore del Centro di studi storici, politici e sociali "Gaetano Salvemini", nonché coordinatore dell'"Archivio storico del Sannio - Rivista di studi storico-politici". Autore di numerosi saggi dedicati prevalentemente al pensiero liberale, collabora con diverse testate giornalistiche e con Radio Radicale, per la quale conduce la rubrica culturale "Italiani per sbaglio".

Critica liberale trimestrale di sinistra liberale volume XXIII n.230 inverno, ottobre- dicembre 2016

L'ESAGERAZIONE - i due rapporti sulla secolarizzazione e sulla presenza delle confessioni religiose nelle televisioni mostrano una laicità nella società italiana sempre più in crescita e l'invadenza sempre più senza freni del clericalismo in tv – ogni anno il Vaticano moltiplica la sua presenza – l'Agcom sta a guardare, il grillino Fico pure

INDICE

XI rapporto sulla secolarizzazione

195. lorenzo di pietro, *la secolarizzazione in italia*

XI rapporto sulla secolarizzazione - VI rapporto sulle confessioni religiose e tv

VII rapporto sui telegiornali

203. enzomartino, *presentazione*

l'osservatore laico

223. carla corsetti, *libertà di coscienza e obiezione di coscienza*

226. gianmarco pondrano altavilla, *del peccato di lingua*

227. federico tulli, *crimini, non solo peccati*

228. *l'adesione di eugenio montale alla campagna per il divorzio*

astrolabio

229. riccardo mastrorillo, *la democrazia nei partiti*

232. valerio pocar, *populismo e demagogia*

236. giovanni perazzoli, *il basic income e la confusione nelle politiche sociali*

240. claudio maretto, *panem et circenses*

243. elio rindone, *si aggira un nuovo spettro: il web*

l'altra italia

234. paolo bagnoli, *i comunisti travolti dai fallimenti e dai risentimenti*

lo spaccio delle idee

246. luca tedesco, *panella (e pavone) e la continuità del "regime" tra fascismo e postfascismo*

quaderno gobettiano

248. piroteo polito, *la classe politica tra democrazia e rivoluzione*

cono d'ombra

251. paolo fai, *"il mondo", cinquant'anni dopo*

heri dicebamus

252. mario pannunzio, *ai lettori*

testimonianze

254. germano bonora, **danilo dolci venti anni dopo spilli**

235-242-245-253. *la lepre marzolina e vetriolo ...*

Critica liberale può essere acquistata anche on line attraverso il sito delle Edizioni Dedalo con transazione crittografata e protetta.

PER L'ACQUISTO DI QUESTO NUMERO:

<http://www.edizionidedalo.it/critica-liberale/critica-liberale-230-2016.html>

Per maggiori informazione collegarsi al sito <http://www.edizionidedalo.it/abbonamenti/abbonamento-critica-liberale.html>